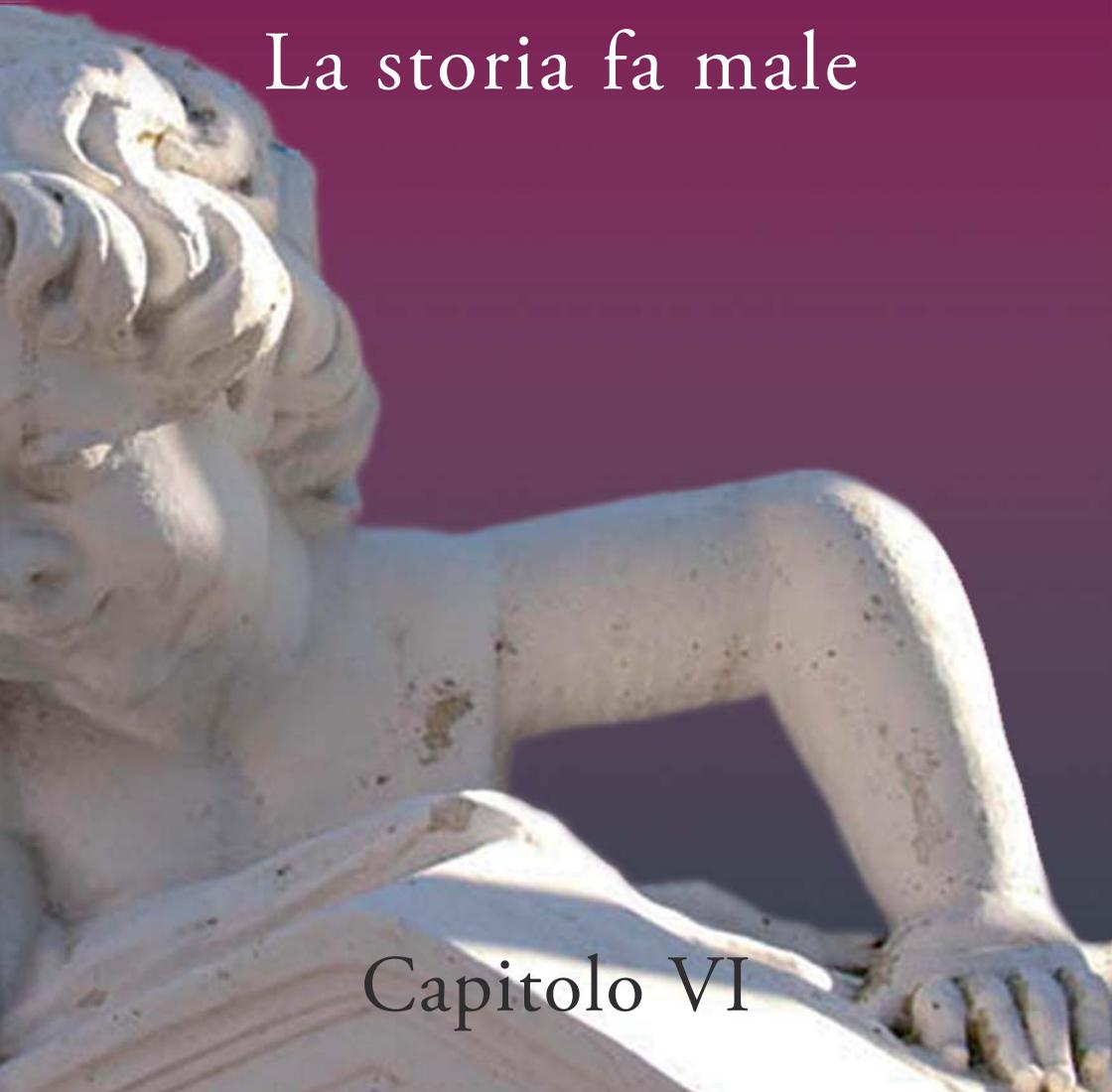


eBook

MAURIZIO
MAGGIANI

VI HO GIÀ TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

La storia fa male



Capitolo VI

MAURIZIO MAGGIANI

VI HO GIA' TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

Ovvero

LA STORIA FA MALE

Tanto più male quanto meno se
ne discorre. (F.F.)

È consentito l'uso privato effettuato dai componenti di questa comunità per uso esclusivamente personale, purché senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali.

Capitolo VI

Ora che sto mettendo insieme le mie vicende di quel tempo, mi chiedo che razza di bambino dovevo essere. Voglio dire di quel banalissimo ricordo visivo che non viene mai bene per sé. Come mi presentavo allora io a chi mi stava a guardare? Che faccia avevo e che figura di me mettevo davanti agli occhi di mio padre e mia madre, tanto per dire, o degli altri bambini, o della Patri, di quella bambina dalla voce severa che mi sbottava vicina vicina ai miei occhi le sue bolle di gomma? Chissà? Ho qualche ricordo di altri, qualche fotografia, ma non mi soccorrono.

Nella casa dove ora vivo, tutta una parete dello studio è dedicata al culto fotografico dei penati, le immagini dei miei morti e dei miei vivi; quelli che ho amato, quelli che amo tuttora, tutti sofferenti a causa mia. Quella parete è il luna park dei ricordi e delle nostalgie, un altarino zeppo di icone che ha fatto il giro di tutte le case, dove gli ho sempre cercato con cura il posto adatto. Un luogo raccolto ma ben in vista, dove ad un tempo posso genuflettermi nelle mie farisaiche devozioni e, all'evenienza, chiunque entri nella casa lo può di certo notare e chiedere spiegazioni su quelle donne e su quegli uomini, sui vecchi e sui bambini. E possa io quindi raccontare, dire, commuovermi e commuovere. Ebbene, su quella parete ho appeso solo una piccola immagine istantanea che risale a quel periodo. Pure ora, da dove sto seduto, mi basta ruotare il

capo alle mie spalle e me la trovo proprio davanti.

Manco a dirlo è una foto in costume. Sono ritratto all'età di sette, otto anni mentre vago per un locale imprecisato con indosso una divisa da marinaio, una divisa invernale nera con il suo cappello rigido bianco, il solino e tutto quanto: cordone, fiocco e scarpe di cuoio a punta rotonda. Deduco l'età da elementi indiretti – il luogo, l'occasione, il ricordo – ma a vedermi così mi si darebbero un paio di anni in meno. Da questa fotografia capisco bene come crescessi con grande fatica: ho un corpo minutissimo e fragile per niente rinfrancato dalla divisa. Sullo sfondo l'immagine sfocata di un mio compagno – Montrucchio? – sembra messa lì per fare le debite proporzioni; in effetti giganteggia e mi sovrasta: non per niente lui è vestito da cow-boy. Dal centro dell'immagine guardo il fotografo con sorpresa: mi ha evidentemente colto in soprappensiero. Molto probabilmente era mio padre ad aggirarsi nei miei pressi con la sua macchinetta e a dirmi, come hanno fatto tutti ancora adesso in quel certo modo rapinoso e maleducato di immortalare i congiunti, “Guarda, guarda qua!” E io nel farlo volto leggermente il capo verso di lui, verso il pubblico, verso di me che mi guardo in questo istante appeso a un palmo dalla mia schiena.

In quella foto non rido mica, per niente: sono allibito e sollevo le sopracciglia in un semicerchio perfetto e sgrano a tutto tondo gli occhi, così che questi sono due grandi tonde gocce nere con nel mezzo il lumino brillante del flash. Tengo la bocca chiusa un po' storta di lato, come se mi stessi mordendo l'angolo del labbro inferiore; da sotto il cappello mi spunta sul davanti una tenue frangetta di quelle che a quei tempi usava accomodare con lo sputo, mentre ai lati avanzano e si dispiegano due enormi orecchie a sventola, una per ogni lato del viso, s'intende, ma così imponenti che continuano a essere oggetto di stupore e sono spesso tentato di mettermi a fare i conti con il regolo per vedere se per caso avevano a quell'epoca le stesse dimensioni di adesso, che sono grande e

grosso tre volte tanto. Questo è un altro mistero della mia vita: che a un certo punto mi siano smesse di crescere le orecchie e abbiano incominciato a farlo svariate altre parti del mio corpo.

La divisa che indosso è davvero ben fatta: si vede che non è un costume raccogliaticcio, messo insieme con materiali di fortuna. Il fiocco e il doppio nodo del cordone che lo lega sono davvero perfetti, che non se ne vedono più di così accurati nemmeno sulle ammiraglie. E così la casacca e i pantaloni con l'apertura a doppia fila di bottoni sul davanti per il pipì. Però, da come tengo i piedi un po' a sghimbescio, si capisce che le scarpe mi devono far male e, cosa assai curiosa, solo dopo un po' che si guarda salta agli occhi che la mia mano sinistra non c'è. Io so di averle tutte e due le mani e credo anche di sapere perché tenessi la mano nascosta nella manica – è un vizio che mi è rimasto da quell'età – ma chi vede la foto per la prima volta resta lì per lì interdetto e, prima di pensare al peggio, si chiede se per caso il sarto, impazzito o sadico o meninipppo, non abbia per caso tagliato una manica più lunga di un bel po'. E poi pensa al peggio, io credo, per via di quella espressione sul mio viso per niente soddisfatta. Eppure ero certamente a una festa, una di quelle belle feste di scuola che la maestra Fabbri organizzava per Natale o giù di lì, con le recite e i costumi che lei voleva dalle madri così ben fatti di modo che poi potevano durare una vita. Diceva così, me lo ha confermato proprio la mia vecchia madre, "Un bel costume nella vita... non si sa mai! I vostri figli possono sempre averne bisogno di una faccia di ricambio". E se ricordo bene la tempra della mia maestra, era facile che gli faceva notare alle povere donne qualcuna di quelle ghigne che il proprietario avrebbe dato chissà che cosa per potersela cambiare. E giù la mia mamma a tagliare e cucire per giorni e settimane, e consulti con la signora Jolanda e prove; perché lei prendeva molto sul serio le opinioni, gli ordini, di chi aveva potestà sul suo figliolo. "Te lo faccio da marinaretto. Vedrai! Che se non trovi dell'altro, i marinai stanno bene da tutte le

parti.” Si vede che a me di andare per mare non mi entusiasmava o non mi andava di essere sorpreso e immortalato da mio padre con la faccia di riserva.

Sta di fatto che dall’altarino alle mie spalle non mi sorrido, ma pare che guardi questa mia vita di adesso con innegabile rammarico e sorpresa. Né io da qui capisco molto del me di allora. Non ci piacciamo, è evidente, non ci invidiamo, forse potremmo trattarci da estranei se non fossimo così quotidianamente vicini. Trovo in quel marinaretto i segni inequivocabili della sconfitta di quel poco di buono tra i geni ereditari dei Venturini in favore del gramo, se non di nuove e oscure qualità. Si capisce d’istinto che quel bambino lì non andrà mai a puttane, che se si ubriacherà non lo farà di certo nel letto di qualche donna, ma, al massimo, al suo capezzale; e vomiterà, oh, certamente vomiterà per ogni sua malefatta. Né potrà mai essere padrone di niente, né perdere irrimediabilmente alcunché. E’ come se avesse già fatto ogni cosa di quelle a lui destinate, quel minchionello lì. A dir la verità non sembra neppure un ragazzino, ma piuttosto un adulto, un marinaio nanerottolo di qualche razza fatta così. E’ per via dell’espressione del viso falsamente infantile, e per quella mano nascosta, come una ferita sul campo, una mutilazione senza nastrino e medaglia. No, dove andrà a finire non è chiaro. Interessante sarebbe potergli chiedere se quel lui che vede ogni giorno da parecchi anni darsi da fare qua e là, gli paia oppure no la sua degna evoluzione nello spazio e nel tempo. Ma io – a lui lì sul muro – non lo ho mai interrogato, né posso trattarlo meglio di ogni altro dei suoi colleghi santini affissi alle mie spalle.

Solo che ora bisogna andare per ordine, vedere di tornare come si può al giorno fatale dell’otto maggio con i suoi prodromi del sette.

Fatto, ero fatto più o meno così quel giorno, come ho appena finito di dire; solo che avevo un due anni e tre quattro centimetri in più. Non ero vestito da marinaretto, ma avevo la

febbre e dunque un pigiama; con quello me ne stavo nel letto dei miei nella camera con il balcone sulla via Fiume. Non facevo di certo niente, né, forse pensavo alcunché; al massimo potevo guardare le figure in qualche libro e leggerne la didascalia. Mi lasciavo volentierissimo andare nel torpore della febbre e nulla per questo era meglio che navigare in uno scuro lago di immagini, sprofondare in dettagli di cose sconosciute, riemergere a malapena con un poco di cervellino necessario per architettare un nesso tra i riflessi patinati di quelle e il mondo di cose che potevo costruirmi nell'incavo opaco di tiepidità scavato dal sudore tra pelle flanelle e coperte. C'è una parvenza di onnipotenza nelle congetture febbricitanti di un ragazzino e una genialità vuota e indicibile nella sua fabbrica di fantasime. Pensieri afoni, oggetti senza peso e spessore, vapori che convoglia dalle figure di un libro in disegni fatti col dito per aria o con la matita o col pongo o che sia. Per questo quello che stavo sfogliando poteva essere indifferentemente un Manuale di Elettromeccanica o l'Orlando Furioso o la Storia Universale o qualunque altro libro illustrato al popolo tra quelli che ancora mio padre conservava della biblioteca del nonno Emilio.

Mettiamo che quella volta io guardassi l'Orlando Furioso, un libro che preferivo a molti altri in occasioni di febbre per la magnificenza e varietà delle sue illustrazioni. Mio padre me lo ha portato dalla sua cabina da proiezionista avvolto nella carta di giornale. E' un librone enorme, rilegato con uno spesso cartone nero, le scritte in ora sul dorso. Per sfogliarlo ho bisogno di stare poggiato a un bel po' di cuscini in modo da tenerlo senza sforzo sul leggio delle gambe raccolte in grembo. Non ho una meta nell'aprirlo anche se è la centesima volta che lo faccio; le mie piccole mani umide di sudore vanno a caso, tastano lo spessore e aprono dove capita. Non le conosco ancora tutte le cento e cento figure, e la storia, a leggerla per filo e per segno lungo tutte le sue infinite stanze, mi stanca troppo. La colpa dev'esser delle rime, della frenesia

che hanno addosso le parole che mette in fila quell'Ariosto, quell'ometto che vedo, quando capita, guardarmi a mezzo busto dalla prima pagina del libro con gli occhi infossati dolci, un bel ramo di qualche verdura attorno alla capoccia e un baverone bianco al collo come su un mio grembiule di scuola. Mi piace troppo correre l'abbrivo su e giù per le paginone, la mia linguetta imbrigliata a quelle parole-motorino che sfrecciano senza darmi respiro in cerca delle loro vicende. *Affisse sovvenne trafisse ritenne, viso naso diviso rimaso, depredando nefando, pagàno litigi africano Parigi nano vestigi, crollo collo, vedea grasso sedea passo, guerra terra indietro Pietro, cruda espose ignuda compose richiuda rose.* Corri, corri! Schizzano a razzo sulla lingua e prudono le parole sul palato. E non c'è un senso lì per lì a cui mi possa ancorare, ma una giostra che gira e gira senza fermarsi da nessuna parte. Allora per entrare in una storia, per cercare una mia piccola casa, ho bisogno di giacere acquietato in una delle figure del signor Artioli. Che sono magniloquenti e fantastiche ed eroiche truculente e amoroze; goduriose da masticare meticolosamente con gli occhi, da infilarci dentro e rabbrivire di patema. Senza fretta. Non corrono loro, non prudono, attendono pazienti di far posto. Eccomi. Si fa scuro: per prima cosa cambia ora del giorno quando apro l'Orlando e sfioro una figura. Nei toni bassi delle incisioni scivola giù una notte non notte opalina di bosco e di sogno: la luce e l'ora adatte. *Voglio Astolfo seguir.* Un cavaliere rampa su un ponte levatoio calato solo a metà. E' alto sulla notte, più alto delle guglie e delle torri delle città. Sulla scura armatura chiocciano brevi stelline di luce; il pennacchio dell'elmo sfiora la luna e tutt'intorno vorticano nuvole spesse. Il cavallo scalpita, ha il muso teso in avanti e sferza intorno con la criniera e la lunga coda. In quel poco di chiarore pare che il cavaliere abbia il viso voltato al cielo, più su della luna, più su del margine del foglio, dove sta passando un disco volante che con il suo raggio della morte accende la lunga spada che tiene al fianco. *Agli inimici se ne andò diritto.* E di nemici mi viene subito voglia, come di una

cioccolata; vorrei poterli sbranare da qui, da sotto le coperte far crescere un odio e una vendetta di lancia e di spada e di cannone contro ai miei nemici; che però non ci sono, me li devo innanzitutto costruire per la mia misura. Li cerco, e ne trovo di torvi e bestiali che è un piacere ammazzarli; non è vero che siano proprio finti e di quasi uguali ne incontrerò ancora fino ai miei giorni di adesso e sono principi streghe mostri e indiani sioux.

Era questo il libro e questa la figura che stavo guardando quel giorno quando si è affacciata nella camera la Patri? Forse. Forse la figura era un'altra; a rigor di logica dovrebbe essere stata un'altra. Delle cento e più penso a quella che ho ora sotto gli occhi. *La donna*. Non è servito cercarla, il grande volume si è aperto subito, senza malizia, sulla donna incatenata allo scoglio. La pagina è strappata in basso, dall'orlo fin su ai versi della didascalia ed è stata, pazientemente, ricucita con dello scotch. La riparazione è vecchia di trent'anni e lo scotch si è decomposto e gonfiato macchiando la carta e formando uno spessore che basta ad invogliare la pagina ad aprirsi per prima. *La donna*. Non ce n'è mai state di più belle in nessun museo del mondo, in nessun bar, in nessun letto o casino o lungofiume. E' nuda. E' riversa all'impiedi sullo scoglio nero, le braccia mollemente divaricate e i polsi imprigionati alle borchie infisse nella pietra. E' bianca. E' candida. E' una rotondità disciolta in pochi, tenui, chiaroscuri: le labbra, il seno, il ventre; morbidity di palombelle. Ha un piede raccolto allo scoglio e la coscia flessa dischiude il bruno del pube. Pizzo di capelli ricciuti lunghissimi dappertutto. Un'onda le scivola attorno.

*La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che richiuda*

*I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio o per dicembre,
Di che son sparse le polite membre.*

Io non oso ricordarmi cosa guardassi a quel tempo in quella figura; quante volte lo facessi e perché e per come. Il lembo strappato del foglio può voler dire qualcosa anche di un po' schifoso, ma non so. Di certo ora io impazzirei in quella immagine, di questo ne sono sicuro. Potrei fare ogni cosa, anche di orribili e tremende e bellissime, per averla guardata. *La donna.* La nuda prigioniera lungheciglia occhipensosa tiepido ventre cosce fluenti estatica e santa. Ha il potere di un destino. La palpeggio appena sfiorandola sulla carta centenaria e frusta, e subito mi si inonda il petto e le brache di sospetto d'amore e nobile pena e sacrificio di eroe. Voglio dire forse che quel pittore, che poi non era nemmeno quel gran genio, ha disegnato per me un archetipo? Evidentemente è proprio questo. In ogni caso, posso dirlo con assoluta certezza, nelle età posteriori non ho mai amato una donna che fosse in qualche modo diversa da quella. O che mi sembrasse diversa, è ovvio; anzi è così. Lo dico mentre la sto guardando, dopo aver visto e toccato le "vere", e non che me le andassi a cercare con il libro sotto braccio: sono vent'anni che non lo sfoglio, anzi, me lo sono anche venduto, un tempo. Dovrei forse ammettere di essere un visionario che insegue il fantasma della donnità? Può darsi. E visto che io sono libero e vivo, vuol dire che il prezzo di questa insanità non l'ho pagato io.

Sarebbe stato logico e anche fin troppo normale che fosse quella la figura che stavo guardando quando quel giorno la Patri mi ha detto dalla porta "Entro?" E invece era forse tutt'altra.

"Entro, allora?" Non si era mai abituato al solito tono

di voce della Patri e al piccolo Venturini tra le coperte gli è guizzato un sussulto. Chiude d'istinto il librone che sbatte con il fracasso di un battente della porta. La voce gli esce intorpidita e sparuta: "Dai, vieni". Come un controcanto la porta di camera si chiude sbattendo e si fa avanti la Patri con tre passi in punta di piedi, interpretando la sua caricatura di un ladro in piena effrazione. Non si accosta al letto, ma indugia un cincino passando davanti allo specchio del guardaroba: si guarda sottocchi con quella mossettina rapida e morbida che fanno sole le dive del cine. Passa un buffetto sulle pieghe della scamicciata e si infila una mano nel folto dei capelli. E' un vezzo che usa ogni volta per qualsiasi ragione si trovi a passare davanti a uno specchio che contiene intiera la sua figura; un giochino del tutto solitario, tant'è che il Venturini lo tiene nel conto di una certa figura di pattini. Questione proprio di un niente e di nuovo fa il ladro che si avvicina alla chetichella al letto. Si siede sul bordo, di sbieco, in modo di guardare il malatino e gli posa sul grambo un paio di giornalini: "Tieni, ti ho portato due Intrepidi". L'Intrepido è una lettura tenuta in grande considerazione presso l'Amoroso, che la trova interessante per sé e non dannosa alla Patri. Anche a Venturini piace assai e si duole di non poterne disporre di suo, dato che il padre è confortato di un'opinione più classica sulle letture d'avventura per ragazzi e di un modo più austero di investire le risorse per i consumi superflui. Fatto sta che Venturini va in visibilio per le storie marine del comandante Gin, per Fiordistella e il principe indiano pilota di jet, per le appendici di ciclismo e calciatori. "Ah, grazie, ma forse però oggi non li leggo".

"Stai tanto male?"

"No, mica tanto, Poi è venuto anche il dottore e ha detto che non è niente. E che sono come le donne, che vanno in coma prima delle feste."

Forse la Patri non sta nemmeno a sentire. Si gingilla con un ricciolo, lo stira, lo arrotola attorno a un dito; se lo

guata con gli occhi versati in alto, uno socchiuso: clinico. Canticchia qualcosa piano piano a bocca chiusa. Forse perché intontito, Venturini non riconosce il motivo ed è contrariato: gli andrebbe magari di farsi una cantatina così e così. Imbronciato, si mette a trafficare con le coperte: le liscia, se le sistema ben attorno, dispone meglio il librone e i giornalini. Nel farlo con un piede urta la Patri, che non si scuote, ma sposta soltanto lo sguardo. A un attaccapanni sulla parte di fronte è appesa una gruccia e sulla gruccia è composto con cura il vestito della prima comunione di domani: camicia bianca, farfallina bordò, giacca e pantaloni corti all'inglese di un certo grigione.

“Tanto io l'ho già visto il tuo vestito.”

Venturini guarda anche lui. Medita che quell'affare appeso potrebbe sembrare un Venturini vuoto. Nuovo di zecca e ancora da riempire. L'ha visto sì di già, lei; mia madre non ci ha forse cucito su due mesi, con la Jolanda a fare le cose più fini di asola e pattine? E le prove in cucina di là? Figurati se non è stata a spiare la ricciona testona. Stanno vestendo il principino, l'avrà pur detto, e con tutte le smorfie che non vuol farmi mai vedere. E poi, lui ha ben visto di già anche il suo di lei. E chi non l'ha visto? E' su un manichino in mezzo alla sala da una settimana. Fa più effetto del mio; sembra una sposa con la testa tagliata da una sciabolata del coltello per torta.

“Be', a me non me ne importa. Poi non mi piace nemmeno. Fimiani e Bugliani che hanno un anno meno di me ci vengono con i pantaloni lunghi domani.” Venturini è ancora imbronciato e il sudore fino della febbre gli riluce sul corrucchio facendolo, artisticamente, un po' più grande del quello che è. Adesso la Patri lo guarda attenta; gli è molto vicina nel letto. Si torce ancora un suo ricciolo, ma ha messo su un'espressione strana, un po' grave, un po' distante: “Ma te ci credi alla comunione?” Perché? Perché dice questa cosa? Venturini, senza nemmeno volerlo, fa una mossa brusca e un alito di aria

fredda che se stava riposto da qualche parte intorno al letto, gli passa sulle mani e sul viso bagnati. Rabbividisce dentro. “Sì che ci credo. Te no?” Lei non cambia espressione, ma i suoi occhi sono di nuovo clinicamente rivolti ai capelli. Soffia. “Sì, sì. Lo dicevo così...Lo sai che non ci si può sposare se non hai fatto la comunione?” Il febbricioso questo francamente non lo sa ed è ragionevolmente sicuro che non se ne è mai parlato in nessuna scuola di catechismo o funzione comprese nella graduatoria del concorso Don Oliva, eppure risponde di sì prontamente e con vigore. Il polso gli batte nel petto e gli risuona in gola, il tepore intontito di umido delle cinque lineette lo tiene all’oscuro della disputa endocrinologica del suo interiore: Venturini non sa se oggi sta crescendo almeno un poco o ha deciso invece di rimpicciolirsi ancora quel tanto. Ma è preso da una strana sbadataggine, come un coraggio.

“Andiamo un po’ al balcone, dai!”

“Ma sei scemo? Non vedi che stai male?” La Patri ora lo guarda dritto senza gravità, ma quasi dolcemente, e anche la sua voce scura è singolarmente modulata e morbida, solo un filo di morbidezza che Venturini non riconosce.

“No, stiamo di qua dai vetri. Andiamo a vedere, dai!” Venturini scosta le coperte e fa per alzarsi. Con lui esalano alla stanza i colori pallidi del suo pigiama di spesso pelloncino, i vapori del sudore odoroso di medicina e impacchi di olio di lino. Pensa di non sapere di buono e crede di riconoscere anche il puzetto dei filini di lana dimenticati dentro l’ombelico.

Si sappia che allora la Patri lo ha preso con forza a sé, lo ha issato all’impiedi e se lo è tenuto abbracciato stretto fino alla finestra del balcone e poi di corsa è ritornata al letto, ha raccolta la coperta e con quella ha fatto un grandissimo fagotto di sé e di lui; e lì dentro c’era un tremore come di due bestioline dentro una tana, c’era uno scalpaccio di cuori piano piano, e un odore non buono di carnine nascoste in stoffe molto usate, e piccole mani liquide che tenevano chi un viso

chi un altro. Si sappia che non era un presepio quello che si vedeva dalle finestre del palazzo di fronte, ma solo un grosso nido di lana come quello dei topi e due facce al suo ingresso: una moretta e una bianchina. Si sappia infine che tutto quello che guardavano da lì era la sagoma di sbieco di un grattacielo in costruzione, il primo che vedevano, il primo di quella città

“Ci andresti allora a stare lassù all’ultimo piano, sì o no?”

“Forse sì.”

“Invece no, lo so che non ci andresti. Te sei troppo così.”

“Così come?”

“Così che non ci vai, lassù. Io invece forse ci andrei.”

“Non fare la furba, l’altra volta hai detto che volevi andare a Certaldo.”

“Anche te vuoi andare in quel paese là! Guarda, cosa sta facendo quello lassù?”

“E’ un muratore che si è affacciato all’impalcatura, sta guardando di giù.”

“Guarda! Vedi che ha scavalcato, si sta buttando giù?”

Ma non sono poi molto preoccupati per il muratore. Dalla loro tana guardano e discorrono con pacatezza di un grattacielo che non è neppure finito e di un uomo troppo distante anche per avere intenzioni.

“Forse dovrà fare qualche lavoro nell’aria.”

“Forse sarà attaccato a una corda, ma di qui non si vede.”

E si sono già inventati un giochino di camminare dentro la coperta tanosa balzellan balzelloni per la stanza senza inciampare. Si sa che ci riescono benissimo per quella grande forza che ora li ha presi per esser stati così a lungo con le loro mani nei visi l’uno dell’altra, e la febbre nel Venturini è diventata un tuono che romba lontano dal luogo dove lui ora balzella, e anche quella è una forza, e una forza sono adesso nello scuro della coperta i ricci della Patri e la sua voce

ombrosa. E altre agilità devono avere, e graziosità che li portano intatti all'angolo tra la porta e il comò. Oh, certo, sono ansanti al respiro e affranti nelle gambe e una liquidità vaga tra le ossa e le cicce come se avessero un'anima di chewing gum. Con un piccolo caos di tafferuglio si sono levati la coperta di dosso; stanno ancora così, vicini vicini, e nel caldo del silenzio che si è fatto è rimasta sospesa come un alito la voce della Patri.

“Guardami.”

“Sì.” Venturini guarda con le guance le guance della Patri.

“No, guardami sotto.”

“Sotto dove?”

“Guarda giù!”

Venturini abbassa lo sguardo e poi piega le ginocchia; poi tutto gli si piega e si arrotola dentro di lui, che è un gattino accovacciato con il muso appoggiato al giù. A un'ombra sottile come un niente, la minuta fessura della bussola dei dindi, il solco di un dito pirulino inciso su un panetto di burro tiepido e chiaro. Lui sente questo e lo sfiora cogli occhi col naso e la bocca, ma vede sole farfalle, di tutti i colori, di tutti i ghirigori: si sono poggiate a decine sulle mutandine che servono alla Patri per carezzargli la faccia e pulirla dei suoi sudori.

“Ti piace?”

Venturini non può dire se gli piace: non lo sa. E non può parlare. Con la bocca gli è solo venuto di dare piccolissimi baci a quel giù che adesso non saprebbe nemmeno come chiamare. I suoi baci lasciano minuscole tracce di saliva lì sulla pelle e lui li cancella passando col naso. Ha scoperto che in quei luoghi tutto è più morbido e liscio e più chiaro e pensa che un niente, lì, potrebbe fare male.

“A me non mi piace. Mi fa anche male a volte se mi scappa forte la pipì. Se ti piacesse un pochino a te almeno...Così potremmo giocare a qualcosa se sappiamo come si fa.”

Ma Venturini è lui che ora non sta a sentire. Ancora accoccolato e baciante, è preda di un dolore che gli ha agguantato l'inguine e il suo giù, il piccolissimo giù che lui teneva nascosto ben bene come gli era stato detto di fare. E che ora lo strazia e lo morde come se in quello che è non ci volesse più stare. Gli pare il limìo di un dente che stia per spuntare, lo stringe tra le dita e gli si rigira contro come un baco della castagna che cerchi di scappare. Si sente perduto in un bruciore che sale sul viso lo abbaglia e gli incendia le orecchie. Sta per naufragare nella sua febbre mentre le ghiandole nel suo interiore litigano urlando e gemendo se adesso è il momento di farlo crescere un po' oppure niente.

La Patri lo raccoglie da lì e lo riporta sul letto dove l'ha preso. Con una mano gli prende la mano e con le dita dell'altra gli conta i suoi diti; li guarda pensierosa come se fossero strani, o finiti lì per caso e lei che si chiede il percome. Ne sceglie poi uno: "Questo lo metto qui da me"; ne cerca il corrispondente nella sua mano: "E questo lo metto qui da te. Non mi piace sposarti, non te l'ho mai detto perché te non dici mai niente. Però possiamo giocare quanto ci pare, tanto poi dobbiamo dire l'atto di dolore".

No starghe a pensare gnoco

No

I prossimi capitoli su:

www.mauriziomaggiani.it